

DOMANI

la nuova generazione

NUMERO DEDICATO A CURIEL CON SCRITTI DI COLLOMBI - OCCHETTO - ZANCANARO - MODICA - LUCCINI

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SI VUOLE AGGIUNGERE ALL'ARBITRIO LA PROVOCAZIONE?



Volonté libero ma denunciato senza prove

(In cronaca i particolari)

Il rapporto del compagno Berlinguer al CC del PCI

Riprendere in Italia e nel mondo

L'«interim» dell'immobilismo

L'ON. ALDO MORO ha fornito ieri al Senato una prova ulteriore della sua straordinaria capacità di disegnare il più perfetto immobilismo della politica estera italiana. Che abbia parlato del Viet Nam o della Cina, della forza multilaterale o della crisi dell'Onu, della situazione europea o di quella congolese, il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri ad interim non s'è scostato d'un millimetro dal centro di un vuoto assoluto: il vuoto che da troppo tempo, ormai, caratterizza l'azione (l'inazione) internazionale del nostro paese. Egli ha persino teorizzato le sue preferenze per l'immobilismo quando ha affermato, all'inizio del discorso, che bisogna guardarsi bene dallo assumere iniziative improvvisate o sensazionali. Con il che si potrebbe anche essere d'accordo se non ci si trovasse di fronte ad una assenza totale di qualsiasi iniziativa, improvvisata o meditata, sensazionale o discreta. Iniziative, vogliamo dire, che per un minimo si discostino dai binari della più stretta ortodossia americana, visto che di ortodossia atlantica non è più il caso di parlare.

Il presidente del Consiglio ha cominciato con il parlare del Viet Nam ripetendo l'assicurazione della «comprensione» del governo per la posizione americana. Vale a dire per i bombardamenti, aerei e navali, del territorio della Repubblica democratica del Viet Nam, per le fucilazioni in piazza di dimostranti sud-vietnamiti, per i massacri perpetrati quotidianamente in un paese che chiede una sola cosa: che gli americani se ne vadano, prima che sia troppo tardi per evitare una estensione catastrofica del conflitto. Come questo si concili con l'interesse prestato alle parole del Papa e alle proposte del segretario generale delle Nazioni Unite, l'on. Moro si è guardato bene dallo spiegare. E' chiaro, in ogni caso, che bisognerà prendere atto del fatto che il governo italiano non ha, a giudizio del presidente del Consiglio, nulla da dire per incanalare il conflitto vietnamita sul binario della trattativa. Altri governi, invece, hanno da dire e dicono. Ma si tratta di governi, come quello francese, che hanno creduto bene di tirarsi fuori dalle secche sterili e pericolose della ortodossia americana.

SULLA CINA il presidente del Consiglio ha sfiorato il grottesco. Non è questo il momento, ha affermato, per porre la questione del riconoscimento diplomatico. E perché mai? Perché in questo momento «i nostri animi sono turbati da una crisi molto seria in un settore particolarmente delicato». I turbamenti dell'on. Moro lo rendono evidentemente strabico, visto che lo costringono a guardare in una direzione opposta a quella che ragionevolmente si dovrebbe sopporre. Quale momento migliore di questo, in effetti, quando, cioè, si tratta di creare nuovi canali di contatto con la Cina proprio ai fini di eliminare le ragioni del «turbamento», per procedere ad un riconoscimento che da tutte le parti viene sollecitato? Ma il presidente del Consiglio ha paura di essere deriduto dagli Stati Uniti? Ed è questa paura a renderlo strabico.

Sulla forza multilaterale nucleare della Nato e sull'avvenire della «Europa dei sei» l'on. Moro non ha detto molto: sulla prima questione ha tenuto ad assicurare gli americani che il governo italiano non intende creare nuove difficoltà all'attuazione, già molto problematica, del progetto mentre sulla seconda ha ripetuto quanto stancamente vien detto da alcuni anni sul «contenuto democratico» della costruzione europea, evitando accuratamente di prender posizione sul problema del momento, che è quello di come far fronte al fenomeno che viene chiamato dalla colonizzazione economica dell'Europa occidentale da parte degli Stati Uniti.

MA LA PARTE più impressionante del discorso è stata quella dedicata alla situazione delle Nazioni Unite. L'on. Moro ha criticato la recente proposta albanese per un ritorno immediato al sistema delle votazioni in seno alla assemblea generale. E' una opinione che può avere un suo fondamento visto il problema immediato ch'essa pone. Ma l'Italia, cosa ha fatto, cosa fa, cosa intende fare per contribuire al superamento di una crisi paralizzante, i cui effetti negativi cominciano a farsi sentire assai pesantemente? Recriminare sulla uscita della Indonesia non serve a nulla quando poi non si ha la più piccola parte dell'autonomia necessaria a impegnarsi in un'azione diretta a trovare sbocchi positivi. Non molte settimane fa, da queste colonne avevamo indicato la necessità di una azione italiana per le Nazioni Unite affermando il carattere nazionale di una simile iniziativa. Il presidente del Consiglio risponde biascicando speranze.

Si può continuare così? Si può continuare con un governo che ha ridotto a zero il ruolo internazionale dell'Italia prolungando, di gran lunga oltre il tollerabile, la subordinazione agli interessi degli Stati Uniti d'America? Sentiremo cosa avrà da dire, al suo ritorno da New York, il vice-presidente del Consiglio Nenni. Soprattutto dopo gli argomenti adoperati ieri dalla «testa fredda» del Pentagono, McNamara, per esporre la sua allucinata strategia di «nuovo ordine» del mondo.

Alberto Jacoviello

La gravità della situazione internazionale - Si impone una svolta nella politica estera italiana i problemi del movimento comunista internazionale e la questione della Conferenza - Gli interventi dei compagni Cerretti, Calamandrei, Salati, Secchia, Roasio, Alicata e Vidali

Il Comitato Centrale del PCI ha cominciato ieri mattina i suoi lavori ascoltando la relazione del compagno Enrico Berlinguer sul primo punto all'ordine del giorno: «Problemi della lotta per la pace e dell'unità del movimento comunista internazionale». Il preoccupante aggravamento della situazione internazionale determinato dalle azioni aggressive e dalle provocazioni degli Stati Uniti contro la Repubblica democratica del Viet Nam richiede che su questo tema si concentri oggi l'attenzione del Comitato centrale, ha esordito il compagno Berlinguer, illustrando i più recenti sviluppi della situazione internazionale e analizzando le cause dell'attirio e della crisi della politica di distensione, indicando infine la necessità di un rafforzamento della lotta per la pace nella rivendicazione di una politica italiana di distensione. Dibattendo su questo tema il Comitato centrale potrà anche iniziare - egli ha detto - l'approfondimento delle posizioni del nostro Partito su alcune importanti questioni del movimento comunista internazionale e della sua unità.

Gli avvenimenti del Viet Nam - ha detto Berlinguer entrando in una analisi dettagliata dei primi propositi alla discussione del Comitato centrale - non possono essere assolutamente ridotti, come tende a fare il nostro governo e come ritiene forse una opinione, al rango di un episodio locale. Il momento scelto per bombardare i centri del Viet Nam (il giorno stesso in cui la delegazione sovietica giungeva ad Hanoi), il pretesto adottato della rappresentanza, rivelano il carattere premeditato degli attacchi americani e la tendenza di fronte alle sconfitte finora subite, a prendere la strada dell'insperamento e della estensione del conflitto. Un contrasto acuto è certamente in atto a Washington tra i partigiani di una estensione del conflitto e partigiani della ricerca di una via di uscita negoziata, contrasto che riflette le generali incertezze in cui si dibatte la politica internazionale degli USA. Ma se è sbagliato considerare chiusa nel Viet Nam ogni via di uscita per una soluzione politica e negoziata della crisi, sarebbe irrisorio attendere passivamente che tale soluzione prevalga grazie a un esito positivo del contrasto che si svolge nelle sfere dirigenti americane.

E' necessario invece - ha detto Berlinguer - sviluppare un grande movimento di ampia mobilitazione che impegni popoli e Stati interi e che costringa gli americani a mettere fine alle loro azioni aggressive, esigendo il ritiro delle loro truppe dall'Indocina e indicando nell'applicazione degli accordi di Ginevra la sola soluzione possibile e necessaria. Dopo aver ricordato l'atteggiamento fermo, re-

(Segue a pagina 10)

Grandi scoperte e movimenti verso il futuro in Italia

MILANO

CONTRO LA CRISI



Ieri a Milano i 60 mila elettromeccanici sono stati protagonisti di una grande giornata di lotta unitaria per difendere i livelli di occupazione e rivendicare nuovi programmi produttivi con l'intervento delle aziende dello Stato. Scopieri generali, sempre ieri, hanno avuto luogo a Rimini e Gorizia contro l'attacco al posto di lavoro e ai salari. Altre manifestazioni e scioperi sono stati decisi a Napoli e a Biella. (A pagina 3 le notizie)

ROMA

PER LE PENSIONI



Si è svolta ieri a Roma una grande giornata di lotta per le pensioni e l'occupazione. Nel pomeriggio si sono fermati tutti i cantieri edili e numerose fabbriche. La «giornata» si è conclusa con una possente manifestazione in piazza San Giovanni, nel corso della quale il compagno Novella ha ribadito l'impegno della CGIL di portare fino in fondo la lotta per la riforma e l'aumento delle pensioni. (A pagina 3 le notizie)

In un gravissimo discorso alla Camera

Vietnam: McNamara esclude

accordi di pace

«Non c'è alternativa all'intervento» - Respinta all'ONU la proposta albanese, ma gli USA rinunciano ad invocare l'art. 19

PRESENTATA ALLA CAMERA

Mozione del PCI sugli emigranti

Il PCI ha presentato una mozione alla Camera sulla gravissima situazione in cui sono trovati i nostri emigranti bloccati alla frontiera svizzera. La mozione - che reca le firme dei compagni Ingrao, Micelli, Pezzino, Laconi, Briganti, Pellegrino, Manenti, Giorgi, B. Di Vittorio, Calasso, Lizzero, Grezzi, Marcondà, Magno, Masinetti, Pietrobbono, Raucchi, Scarpa, Spallone, Corghi, Poerio, Pina Re - afferma: «La Camera, considerata che le gravissime e unilaterali misure recentemente adottate dal governo elvetico contro l'emigrazione di lavoratori in Svizzera; che i cittadini italiani vengono respinti e costretti a ritornare ai loro paesi di origine senza mezzi e senza speranza di trovare lavoro; che il rimpatrio forzato di centinaia di lavoratori perché il loro contratto di lavoro era scaduto o perché non erano provvisti di permesso di soggiorno; che violano clamorosamente in senso peggiorativo le già restrittive procedure previste per il reclutamento di lavoratori italiani dall'accordo italo-svizzero del 10 agosto 1964; che danno facilità alla

polizia svizzera di frontiera di operare in modo assolutamente arbitrario la selezione tra i presunti emigranti in Svizzera e tutti gli altri cittadini italiani che intendono recarsi in Svizzera per altri motivi o anche soltanto attraverso il territorio per andare a lavorare in altri paesi; che annullano perciò, di fatto, per i soli cittadini italiani, il diritto di libera circolazione reciprocamente stabilito per i cittadini dei due Paesi e mettono in forse la stessa validità del passaporto italiano, mentre i cittadini svizzeri possono continuare a entrare liberamente in Italia senza dover sottostare ad alcuna umiliante procedura o discriminazione; che considerato - prosegue la mozione del PCI - che tutto ciò non può non turbare i normali rapporti tra la Svizzera e l'Italia, i cui cittadini vengono ora a trovarsi in uno stato di intollerabile inferiorità rispetto a quelli svizzeri, impegna il governo a compiere i più urgenti passi presso il governo elvetico per ottenere l'abrogazione o, quanto meno, l'immediata sospensione delle citate unilaterali misure, inammissibili nei rapporti tra due Paesi indipendenti e sovrani». (A pagina 3 il servizio del nostro inviato dalla Svizzera).

NEW YORK, 18. Mentre radio Hanoi annunciava un nuovo attacco americano e sud-vietnamita - questa volta, dal mare - al territorio della Repubblica democratica, il segretario alla Difesa statunitense, McNamara, ha ribadito e teorizzato oggi dinanzi alla commissione della Camera per l'intervento a ghirza nel Vietnam e nell'intero sud-est asiatico. Il ministro è andato anche più in là: esaminando con freddo cinismo le implicazioni di questa scelta e il contesto mondiale della crisi, egli ha dato della coesistenza pacifica un'interpretazione profondamente distorta, a senso unico, addirittura sprezzante nei confronti dell'Unione Sovietica, della Cina e dei popoli.

Obiettivo principale dell'intervento americano nel Vietnam, ha detto McNamara, secondo il resoconto censurato che è stato fornito della sua relazione, è quello di «impedire l'espansione comunista in tutta la parte asiatica del sud-est asiatico». «La posta in gioco non è soltanto l'abbandono di un singolo paese al comunismo. Possiamo essere certi che, non appena abbiano stabilito il loro controllo sul Vietnam del sud, i comunisti spingeranno la loro sovver-

sione sul Laos e poi sulla Thailandia. Continueremo a dover fronteggiare lo stesso problema altrove, o dovremo permettere che i comunisti si impadroniscano di tutto il sud-est asiatico per nostra rinuncia». Perciò, secondo il ministro, «non vi è altra alternativa che continuare ad appoggiare il governo di Saigon nella guerra contro i comunisti». McNamara, il quale ha definito la situazione sud-vietnamita «grave ma non disperata», ha proseguito dando anche una valutazione della posizione politico-militare della Cina e dell'URSS nel Vietnam. La Cina, ha detto, di confermare il modo spettacolare «le sue tesi contrarie alla coesistenza pacifica, circa la necessità di rivoluzioni violente»; i progressi cinesi nel campo delle armi atomiche e della missilistica «sono molto preoccupanti in prospettiva», ma attualmente la Cina «è cauta, riluttante ad affrontare la potenza militare americana». L'URSS «è meno bellicosa», poiché «si rende conto del pericolo di una guerra nucleare indiscriminata. In una guerra del genere, ha proseguito McNamara, col toro dell'uomo d'affari che soppesa rischi e possibilità, gli Stati Uniti potrebbero avere circa 150 mi-

Il grave incidente, avvenuto ieri sera all'altezza del casello di San Giovanni a Teduccio, provocato dallo scontro del torpedone con una Alfa - L'affannosa opera di soccorso

Dalla nostra redazione NAPOLI, 18. Alle ore 19,30 un pullman della «Vesuviana» è precipitato nella scarpata sottostante il viadotto sopraelevato, all'inizio dell'autostrada Napoli-Pompei-Salerno. Sedici morti e circa 40 feriti di cui cinque gravissimi sono il bilancio della spaventosa sciagura. L'autobus, uno dei tanti in servizio in servizio aggiuntivo della linea ferroviaria, proveniva da Napoli, era diretto a Scafati e stava percorrendo l'ultimo tratto dell'autostrada, quello con tre corsie di marcia, nella corsia centrale, la dove il sorpasso è permesso a tratti alternati.

A quanto pare c'è stato uno scontro frontale con un'Alfa Romeo 1900 diretta a Napoli: il pullman che andava alla velocità di oltre 70 chilometri l'ora, ha sbarrato, ha attraversato l'intera fascia stradale, ha spezzato la spalletta in tubolari di ferro ed è precipitato. Non è caduto a picco: le tracce sono molto più avanti rispetto alla perpendicolare della spalletta. Si è rovesciato, poi è scivolato giù nella scarpata. Un salto di oltre quindici metri: con le ruote all'aria, il pullman si è appiattito.

Il primo ad accorrere è stato Pasquale Flaminio, anziano custode di una officina che si trova proprio sotto il viadotto autostradale, e che, insieme con un tornitore era ancora intento al lavoro. «Ho sentito un botto fortissimo; sono corsi, abbiamo tirato fuori due carabinieri, poi due donne, poi un uomo dai finestrini, dalla parte dei vetri frantumati. Tutto era sfarracellato; le teste dei poveretti non si riconoscono più... Qui non passano macchine. Ne abbiamo fermata una e vi abbiamo messo dentro quattro persone ammonchiate l'una sulla altra. Quello è corso via ed lo sono andato a telefonare ai vigili del fuoco, ma il telefono dell'officina non funzionava. Sono tornato fra i rottami. Qualcuno è uscito solo, barcollava, non parlava. Dopo mezz'ora sono arrivati i primi vigili del fuoco».

L'opera di soccorso è quindi iniziata febbrile, ansiosa. Tutti i mobilitati: carabinieri, agenti di P.S., vigili urbani, cittadini. Sono stati chiamati sul posto alcuni medici. I feriti e i morti caricati, sulle lettighe delle varie ambulanze, che sono giunte subito dopo che era stato lanciato l'allarme, sono stati trasportati nei vari ospedali cittadini. Intanto chi era rimasto sul luogo del disastro tentava di tirar fuori gli altri con ogni mezzo, tagliandosi le mani vicino alle lamiere contorte, bagnandosi di sangue. «Sono tutti feriti alla testa, alle spalle - è uno dei polletta che parla - c'è poco da fare per molti di essi. Anche quelli che respirano ancora, forse non ce la faranno a scampare». Fra i superstiti ci sono il conducente del pullman, e quello dell'auto contro la quale l'autobus ha urtato prima di uscire di strada. Ma l'identificazione delle vittime è difficile: a tarda notte soltanto otto di essi avevano un nome; le altre, tutte donne, non erano state ancora riconosciute.

Una folla enorme si è raccolta fin dai primi momenti dopo la sciagura sotto il viadotto, nella strada quasi paralizzata. Eleonora Puntillo (Segue a pagina 8)